

1° AGOSTO 1944

Il primo agosto 1944, nella stessa ora in cui si svolgevano approssimativamente, in Sacco, mio paese natio in provincia di Salerno, i solenni festeggiamenti in onore della Santissima Madonna degli Angeli, il mio comandante di divisione mi ordinó, telefonicamente, di andare a rinforzare il mio posto di blocco delle Surie e di impedire, costi quel che costi, ad una colonna corazzata Tedesca proveniente da Doglioni, la prosecuzione della sua marcia verso la piazza di Carrú servendosi delle strade che attraversavano il territorio nel quale la loro sede sia il Comando supremo della nostra formazione autonoma militare del primo gruppo divisione alpine del Maggiore Mauri, sia i comandi di diversi distaccamenti della prima divisione Langhe. Accettai l'ordine perché ne condivisi il fine e promisi al comandante di divisione, che ancora non conoscevo di persona, che avrei fatto tutto quello che sarebbe stato necessario per realizzare il fine che lui desiderava con le armi (non senza però avergli fatto notare l'enorme sproporzione tra l'armamento dei miei soldati e quello modernissimo e potentissimo dei Tedeschi) e, se necessario, con l'utilizzo di qualche stratagemma che lo sviluppo degli eventi e la <<Provvidenza nella quale fermamente credevo e credo) mi avrebbe potuto suggerire. Chiusi così la mia breve conversazione telefonica senza perdere un attimo di tempo radunai gli uomini facenti parte della squadra del mio comando e mi avviai con essi, in esecuzione dell'ordine ricevuto verso il bivio delle Surie dove prestava il suo normale servizio settimanale un'altra delle squadre distaccamento numero 7 di Roccaciglié. Giusto al bivio delle Surie ne organizzai la difesa sistemando i miei uomini sulla vetta e sui versanti della collina che lo sovrastava. Una volta sistemati i miei uomini discesi nella sottostante strada e vi andai ad ispezionare il tratto nel quale era stata sotterrata alcuni giorni prima una potente mina anticarro. Terminata l'ispezione risalii sulla collina e dopo aver raccomandato ai miei uomini di sparare contro la colonna corazzata tedesca solo subito dopo lo scoppio della mina anticarro mi sedetti e puntai il mio binocolo sulla collina antistante l'abitato del comune di Belvedere e scoprii che un ufficiale tedesco scrutava col suo binocolo la collina sulla quale io ed i miei uomini ci eravamo sistemati. Pochi istanti dopo aver fatto la predetta mia sconvolgente scoperta ne scoprii un'altra ancora piú sconvolgente della prima. Un uomo con le gambe insanguinate avanzava lungo la strada (nella quale era stata interrata la nostra mina anticarro) sventolando in segno di resa un fazzoletto bianco. Scesi sulla strada, gli corsi incontro e scoprii che quell'uomo con le gambe insanguinate e le guance tumefatte per i pugni ricevuti era niente di meno che Vico l'autista del sig. Maggiore. Salutandolo e abbracciatolo gli chiesi: chi ti ha ridotto in queste condizioni? Rispose: a Belvedere da dove nella mattinata eravamo passati per accompagnare nelle vicinanze di Ceva la signora del sig. Maggiore, diretta a Lisegno, siamo caduti in un'imboscata tesaci dai tedeschi

che, avendo riconosciuto il sig. Maggiore, dopo averci prima bistrattati con calci, pugni e sputi in faccia ci hanno condotti dinanzi al loro comandante che nel vederci così mal ridotti per i maltrattamenti ricevuti promise, in seguito alle rimostranze fategli dal sig. Maggiore, che avrebbe preso nei confronti dei trasgressori delle norme del codice di onore del militare in guerra i più severi e drastici provvedimenti disciplinari.

terminato il predetto suo breve racconto Vico mi consegnò con la preghiera di leggerla subito, una lettera dicendomi: Questa il sig. Maggiore l'ha scritta con l'assenso del comandante tedesco dopo aver rifiutato la sua richiesta di dare ai suoi reparti distaccati nella zona l'ordine di resa incondizionata.

Presi la lettera l'aprii e, con le lagrime negli occhi ed una emozione così profonda che a descriverla non basterebbero le parole alate del più profondo conoscitore dell'animo umano, la lessi o meglio la <<divorai>>. Con lo sguardo velato dalle lagrime per cui non sembrandomi di non averla letta e ben interpretata la rilessi ancora per ben due volte per essere sicuro di non vaneggiare tanto il suo contenuto era, nella sostanza, conforme a quanto io avevo ideato di ottenere con il mio messaggio motivato da recapitare, personalmente se non avessi trovato altro modo per recapitarglielo, al comandante della Wehrmacht durante la quasi sicura forzata sosta alla quale la colonna corazzata sarebbe stata costretta dallo scoppio della nostra potente mina anticarro.

In quel messaggio, in cui avrei fatto appello alla Pietas che caratterizza la condotta del leale e generoso combattente, avrei chiesto per salvare non i miei soldati, suoi nemici, ma i suoi soldati che sarebbero andati incontro a sicura morte essendo le strade che essi avrebbero dovuto percorrere per raggiungere la piazza di Carrú (che si sarebbe potuta raggiungere per altre strade più sicure) tutte minate e difese a oltranza dai miei uomini.

Con questo mio messaggio non le suggerisco, un atto di codardia che è inconcepibile per un ufficiale che come me è legato al rispetto del giuramento di fedeltà alla sua Patria e ai suoi legittimi rappresentanti, ma un atto di immenso amore verso i suoi soldati della cui esistenza io COME CRISTIANO mi lego a difensore perché in essi intravedo non i miei nemici ma il mio prossimo che debbo amare più di me stesso. Escogitai questo messaggio perché ritenni che solo attraverso di essi avrei potuto ottenere quel che il mio comandante desiderava. L'ordine di bloccare la marcia della colonna corazzata con le armi si sarebbe risolto in un inutile massacro dei miei uomini migliori. L'idea del messaggio l'accantonai non appena lessi la lettera del Sig. Maggiore. Nella sua lettera il Sig. Maggiore si limitava a dirci che era stato catturato da una colonna corazzata tedesca molto forte per cui ci esortava a ripiegare sulle nostre vecchie posizioni, e di non preoccuparci di lui e di non attaccare la colonna tedesca. Mi immedesimai nello stato d'animo dello sfortunato Maggiore e ne vissi per qualche istante il dramma spirituale, morale e fisico. Non era la sua sorte che lo interessava ma la nostra esistenza che avremmo potuto perdere se per salvare lui ed il nostro onore avessimo

organizzato una difesa ad oltranza delle nostre posizioni. La schiacciante superiorità numerica tedesca, e soprattutto la potenza delle armi in possesso della colonna corazzata che avevamo di fronte non poteva non risolversi in una inutile carneficina dei nostri soldati accompagnata dalla non meno inutile perdita di qualche diecina di soldati tedesca e la distruzione eventuale di qualche carro armato tedesco.

Fu per evitare la inutile perdita di qualche suo uomo con la quasi certa distruzione di qualche suo carro armato e l'ammirazione del carattere del Sig. Maggiore Mauri che si era rifiutato, con categorica fermezza, di accettare la sua richiesta di resa incondizionata dei suoi reparti dislocati nella zona delle Langhe che lui intendeva attraversare per raggiungere senza perdite la piazza di Carrú, il generale tedesco della Wehrmacht accettò la controproposta del Sig. Maggiore di scrivere la sua lettera e di farla recapitare agli esponenti del suo comando tramite il fidato suo autista Vico. Fu per la valutazione più che positiva dell'ordine impartitomi con la sua lettera dal Sig. Maggiore e per l'apprezzamento del più che generoso comportamento del generale tedesco che diedi subito ai miei soldati di alzarsi in piedi e di uscire in ordine e con calma dalle loro postazioni per dare la possibilità all'ufficiale tedesco, che osservava, come già detto col suo binocolo, di intuire attraverso il nostro più che ordinato ripiegamento che avevamo ricevuto il messaggio del Sig. Maggiore e che, pertanto la colonna corazzata tedesca poteva raggiungere la piazza di Carrú senza correre il pericolo di essere attaccata.

Non appena i miei soldati ebbero abbandonato le loro postazioni li invitai a seguirmi sul primo sentiero che conduceva in una vallata boscosa, posta sulla mia testa ed ordinai al mio capo colonna di imboccarla e di attendermi nella vallata con l'ordine di starvi nascosto fino a quando non fosse passata la colonna corazzata tedesca che se non ci attaccava non doveva essere attaccata per evitare, soprattutto, di colpire il nostro amatissimo Sig. Maggiore. Dissi loro che io li avrei raggiunti nella vallata ma non trascurai di dire loro che se non avessi potuto raggiungerli nella vallata ci saremmo rivisti in Roccaciglié che potevano raggiungere da soli senza attendermi.

Non appena l'ultimo dei miei uomini imboccò il predetto sentiero nel momento stesso in cui anch'io stavo per imboccarlo scorsi per puro caso in fondo alla vallata opposta un gruppo di nostri uomini che provenienti dalla fossa di Marsaglia avevano imboccato per venirmi incontro un sentiero che sfociava nella zona delle Surie dove era situata la postazione che io avevo abbandonato pochi minuti prima. Preoccupato di quel che sarebbe potuto accadere a quei poveri nostri soldati, ignari come erano della cattura del nostro Maggiore Mauri e delle istruzioni che questi ci aveva comunicato attraverso la lettera recapitatami tramite il suo autista Vico con l'assenso del comandante della colonna corazzata tedesca, decisi di andare a bloccare la loro marcia verso la sicura morte. Richiamato indietro l'ultimo dei miei soldati che già aveva imboccato il predetto sentiero gli diedi le istruzioni da comunicare ai suoi compagni e poi con una corsa precipitosa attraverso i

campi incolti disseminati di rovi, di sterpaglie e di anfrattuosità dopo svariati capitomboli e non poche sgraffiature al viso, alle braccia e alle gambe raggiunti i predetti soldati e li invitai a ritornare a Marsaglia per non compromettere la sorte del nostro comandante catturato a Belvedere Langhe. Mi ascoltarono, mi obbedirono e quando fu certo che l'ultimo di quei soldati aveva ripreso il suo cammino verso la fossa di Marsaglia io ritornai di corsa sulla strada che poco prima avevo abbandonato. Mi ero appena fermato, per prendere fiato, sul ciglio della strada quando vidi sbucare da una curva a grande velocità una macchina decappottata con quattro persone a bordo.

Incurante del rischio dell'investimento spiccai un salto nel centro della strada e allargando le braccia gridai loro con tutto il fiato che avevo in gola di fare marcia indietro, perché stavano per arrivare i tedeschi che avevano catturato il nostro maggiore. L'Autista con una strabiliante prontezza di riflessi passò ed invertì la marcia. Nello stesso istante in cui la macchina raggiunse la curva (dal quale pochi secondi prima era sbucato) ed io spiccai il salto per raggiungere il sottostante sentiero imboccato dai miei soldati, una motocarozzetta (motosidecar) tedesca che fungeva da battistrada della colonna corazzata sbucò dalla curva del passo delle surie e i mi scarcò contro il suo sputafuoco una raffica. Per mia fortuna delle pallottole udii solo il sibilo.

Su quella macchina diretta, via Le Surie, a Clavesana sede del comando generale del primo gruppo divisioni alpine del Maggiore Mauri vi era Bogliolo con alcuni altri comandanti di alcuni dei nostri reparti che presidiavano la zona delle Langhe situata nelle immediate vicinanze di Ciglié, la fabbrica di Carrù "Farigliano".

Ritornato al mio comando mentre stavo rivivendo i pericoli da me affrontati e vinti sentii squillare il telefono. Afferai il microfono con un certo nervosismo e una voce che era quella del comandante Bogliolo, con tono deciso mi invitò a raggiungerlo a Marsaglia unitamente al mio caro Bartali di cui avevo appreso il grave atto di insubordinazione. Ti raggiungerò con Bartali al più presto. Lo salutai e abbassai il telefono. La domanda che mi posi fu "chi del mio comando gli ha riferito del grave fatto di insubordinazione compiuto da Bartali? Obbedii all'ordine e col bravo Bartali raggiunsi Marsaglia la sede del mio comando di divisione dove non essendoci Bagliolo ma un suo delegato che era a conoscenza del perché del miocosì testualmente mi parlò: il grave gesto compiuto contro di te potrebbe essere compiuto anche contro il nostro comandante per cui penso che non avrai dubbi sulla pena da infliggere a Bartali. Risposi: conosco la macabra e forse, giusta disposizione del codice penale militare di guerra ma ancora meglio conosco il precetto di Cristo che mi ordina di non amare il prossimo più di me stesso e di perdonare. Siccome il grave atto di insubordinazione Bartali lo ha compiuto contro di me e non intendo punirlo in conformità di quanto previsto dal codice penale militare di guerra perché convinto del pentimento del bravo Bartali.

Bartali, come tutti i miei soldati, é mio figlio e come tale lo difenderó questi quel che costi. Se volete sparare su di lui gli faró scudo col mio petto. Sei pronto ad addossarti, mi rispose il mio interlocutore, tutte le responsabilità per quello che eventualmente il tuo Bartali potrà compiere contro il nostro comandante? Sì me lo addosso perché conosco a fondo i miei uomini e la devozione che Bartali nutre per me e di cui mi ha dato qualche ora fa una prova piú che lampante. Mi salutí il nostro comandante e rassicuralo sulla fedeltá del mio devoto e caro soldato Bartoli. Uscii dal comando e raggiunsi Bartoli lá dove per precauzione l'avevo lasciato. Mi guardó, gli sorrisi, mi corse, incontro, mi si gettó ai piedi e mi inzuppo di lagrime le scarpe. Lungo il percorso che insieme facemmo per giungere a Roccaciglié gli parlai di me, della mia mamma, del mio padre che faceva il lustrascarpe in America da oltre 20 anni e gli promisi di visitare alla fine della guerra il suo paese natio. Giunti in sede lo abbracciai e gli ricordai che il mio nome la Valletta me lo diedi per ricordarmi del Santuario di Pompei dove si venera colui che con me protegge anche voi che in me crede.

L'ora in cui accadde tutto ciò che ho or ora terminato di raccontare era esattamente l'ora in cui si celebrava nella Cattedrale del mio paese natio la messa in onore della sua Patrona: "la Madonna degli Angeli" a cui certamente mia madre si era rivolta perché proteggesse la vita dei suoi tre figli tutti in zona di guerra. Come non credere al miracolo!!

Chi salvó me, il mio comandante generale Mauri, il mio comandante di divisione Bagliolo, i suoi amici e i miei uomini destinati a sicura morte se avessi dovuto eseguire gli ordini impartitimi che non avevo la possibilità di non eseguire perché nella formazione del gruppo Mauri ero entrato solo da poco piú di due mesi ed il comando del distaccamento lo avevo assunto solo da 25 giorni, i soldati inviati in mio aiuto da Marsaglia ed i soldati tedeschi che per raggiungere il loro obiettivo sicuramente sarebbero caduti?

Le preghiere di mia madre, il mio nome aggiuntivo di battaglia "la Valletta" che mi richiamava in ogni istante della mia giornata al ricordo della promessa fatta a me stesso la sera del 10 e la mattina dell'11 settembre (dopo aver constatato la codardia del mio comando di presidio e il voltafaccia dell'intero popolo italiano con le conseguenti volgarissime espressioni usate per definire l'uomo Mussolini di cui sino al giorno prima aveva gridato il suo ("eia! eia! alalá") la mia Resistenza armata al nazista tedesco Hitler che non avrei dovuto uccidere ma salvare quante piú vite umane mi fosse stato possibile.